

Verso il Sinodo Mondiale sulla Famiglia

Il contributo dell'Associazione



A ottobre si terrà il Sinodo Mondiale sulla Famiglia: in preparazione di questo appuntamento realtà e organismi del laicato cattolico sono stati interpellati e invitati a portare il proprio contributo. Anche Famiglie per l'Accoglienza ha partecipato a questa ampia fase di consultazione, come spiega il presidente Marco Mazzi.

Prima di tutto, perché questo contributo da parte di un'Associazione che ha come scopo sostenere le famiglie che fanno accoglienza?

L'origine dei nostri gesti sta nell'esperienza della fede in Cristo vissuta nella concretezza delle circostanze della vita, in cui abbiamo riconosciuto tutto come dono: la nostra persona, le circostanze, i rapporti, il coniuge, i figli, la quotidianità. In essa siamo stati educati a riconoscere che noi per primi siamo stati accolti e amati dal Signore, che la famiglia è per noi luogo peculiare di questo Suo abbraccio, gratuito e totalizzante e desideriamo condividerlo con chi incontriamo.

In questi anni siamo stati impegnati a costruire non tanto un'opera assistenziale, quanto un percorso educativo per la famiglia che, attraverso l'accoglienza di un estraneo, realizzasse integralmente la propria vocazione, dando testimonianza della propria appartenenza a Cristo e cooperando alla missione della Chiesa nel mondo.

Su alcuni temi "caldi" come la fecondazione assistita, si percepiscono distanza e difficoltà, anche fra i cristiani, a seguire la dottrina indicata dalla Chiesa. È così?

L'esperienza della nostra Associazione ci ha fatto incontrare decine e decine di famiglie che vivono la ferita dell'infertilità. Aiutiamo queste famiglie a fare una esperienza di paternità e maternità scoprendo una fecondità che va oltre quella biologica. Nei percorsi di accompagnamento delle coppie all'adozione incontriamo molti cristiani che sulla posizione della Chiesa e delle sue motivazioni in materia di fecondazione assi-

stita e dei mezzi che offre hanno idee vaghe; usano le diverse pratiche come tra loro equivalenti e come semplici operazioni di carattere medico. Ma, più a fondo, si riscontra soprattutto una difficoltà culturale.

Quale?

Non si coglie il fondo della domanda di felicità che anima ciascuno, frammentata com'è in tante piccole soddisfazioni o cose da avere, in un orizzonte di possesso che non sazia, fino a vedere anche il coniuge (e di conseguenza un figlio), in funzione della soddisfazione del proprio desiderio.

A questo aspetto si aggiunge anche la scarsa consapevolezza del significato vero del rapporto coniugale e della famiglia, da cui deriva la difficoltà ad assumere responsabilità e ad accettare il sacrificio, come spostamento dal proprio punto di vista e dalla propria misura, ad affermare il valore oggettivo dell'altro e il senso del rapporto con lui; a questo è legata la difficoltà di perdonare e di superare le fatiche della vita, che sono viste come obiezione e non come opportunità di maturazione personale e familiare.

Come avete maturato questo giudizio?

La nostra esperienza mostra come la coscienza di un compito che la famiglia ha, sia verso i figli sia verso tutta la società - che si concretizza nella testimonianza, nel prendersi cura di altri, nell'operosità sociale - contribuisce ad una maturazione della famiglia stessa, rendendola più consapevole del proprio valore e del proprio percorso.

Verso il Sinodo Mondiale sulla Famiglia

da p. 3 →

94
4

Non è facile affermare questo, in una società che spinge verso la privatizzazione del rapporto tra uomo e donna, alla chiusura della famiglia nella propria casa, e nello stesso tempo vede la coppia e la famiglia sempre più sole e fragili.

Le nostre famiglie vivono l'accoglienza e la promuovono come bene per sé e per il mondo, consapevoli che ogni uomo ha bisogno di sperimentare la gratuità nella propria vita e che la famiglia è chiamata a portare nel mondo questa testimonianza. In questi anni è maturato il giudizio che l'accoglienza è possibile per tutti, per ogni persona e per ogni famiglia, così come è, senza che necessiti di un assetto specifico o specializzato, poiché proprio l'accoglienza esprime la famiglia secondo la sua natura.

In che senso?

Nel gesto di prendere in casa chi è bisognoso, come ad esempio un figlio in affido o in adozione, si documenta con particolare efficacia la visione cristiana della famiglia come luogo di accoglienza. Essa nasce da un gesto di amore tra due persone, si dilata alle nuove vite e lega le generazioni e può abbracciare anche chi non fa parte della famiglia naturale. Nell'accoglienza si documenta come l'estraneità diventa prossimità fino alla figliolanza e come l'accoglienza - nella visione cristiana - implica il perdono della diversità, in cui il bene dell'altro, l'essere dell'altro viene affermato oltre qualunque errore e limite.

La famiglia si pone come primo fenomeno, per natura, in cui l'accoglienza assume questi caratteri totalizzanti. Si documenta come la prima caratteristica della famiglia cristiana è la capacità dell'ospitalità.

Perciò l'esperienza permette di stabilire con l'estraneo una relazione che è per sempre, anche se dura un'ora o un giorno. Questa definitività di relazione assimila l'altro alla famiglia in una unità del cuore che può essere più forte della carne.

Quello che testimonia l'accoglienza va al di là del "fare" qualcosa per qualcuno: come influenza l'educazione dei figli?

La vita dei genitori, l'intensità con cui stanno nelle cose di tutti i giorni, il rapporto che vivono con il Signore si comunica ai figli come proposta alla loro libertà. In questo affascinante e a volte

difficile rapporto, l'esperienza dell'accoglienza familiare porta il suo prezioso contributo, perché coinvolge i figli in un gesto che anche essi sono chiamati a vivere e che - pur nella fatica e nei momenti di crisi - contiene un bene. Attraverso il gesto dell'accoglienza i figli scoprono il valore del dono dell'altro, dei propri genitori, della propria dimora, e vengono introdotti all'esperienza della gratuità attraverso i gesti semplici della vita quotidiana, più che dai discorsi degli adulti. Non è raro che questi figli, diventati adulti, portino avanti nella loro nuova famiglia l'esperienza dell'accoglienza e, in ogni caso, mettano a frutto un insegnamento prezioso nel modo di affrontare la vita ed il mondo. D'altra parte, l'esperienza dell'accoglienza non investe solo l'educazione alla fede dei figli, ma anche tutte le persone che le famiglie incontrano: ha un forte potenziale di missionarietà, come abbiamo potuto constatare attraverso una molteplicità di incontri che vanno dal vicinato agli operatori dei servizi, che ne vengono "contagiati".

Nel Concilio Vaticano II la famiglia è stata indicata come "Chiesa domestica": che valore ha oggi questa espressione?

Il termine Chiesa domestica contiene il fascino della eccezionalità della Presenza contemporanea di Cristo nella Chiesa unita alla quotidianità e normalità della vita familiare. Nelle nostre famiglie tante volte abbiamo visto accadere la frase di San Bernardo "Occorreva che il quotidiano diventasse eroico e l'eroico quotidiano". Nell'accoglienza riscoperta come dimensione costitutiva della famiglia e dell'unità coniugale, come riverbero dell'accoglienza del Creatore verso ciascuna delle sue creature, c'è la possibilità di accettare la vita e le circostanze come dono e viverle come offerta. Anche le famiglie segnate dal dolore, con un figlio con un handicap o una malattia, sono così testimoni della contemporaneità della presenza del Signore che opera cambiando rapporti e persone e introducendo in un cammino di maturazione e compimento.

La testimonianza di tante famiglie in cui questo accade è per tutti strada per riprendere la coscienza della famiglia come Chiesa domestica. Le persone della famiglia "Chiesa domestica" proprio per la fragilità umana che tutti abbiamo e per l'attacco oggi perpetrato



alle dimensioni più profonde dell'uomo, hanno bisogno di appartenere ad una comunità cristiana viva ed esserne permanentemente sorretti.

Qual è la sfida a cui l'Associazione sente di rispondere oggi, nella Chiesa come nella società?

Siamo passati dalle famiglie patriarcali di una volta a una famiglia che è poco più di un individuo e questo favorisce un disagio personale e sociale diffuso; la trama di relazioni è sempre più importante, perché sempre meno spontanea. Nella nostra storia il gesto dell'accogliere ha promosso il desiderio e l'offerta di una compagnia che ben oltre le dinamiche del gesto in sé ha legato le persone in un'amicizia reale e significativa. Tenere aperto il cammino verso la maturità come comunione è compito importante della Chiesa. Accanto a ciò, c'è la sfida costituita dalla responsabilità sociale della famiglia. Occorre valorizzare i tentativi e le esperienze in cui le famiglie sono state esplicitamente protagoniste del rinnovamento di pezzi di società, associandosi, promuovendo scuole, asili, attività di solidarietà, accoglienza, sviluppando percorsi culturali e formativi. Così nello stesso tempo, esse trasformano la difficoltà in opportunità, attraverso la trama di relazioni di aiuto che intessono: le reti sociali e le associazioni di famiglie affidatarie sono un esempio in questo senso.

La famiglia può mettere in gioco direttamente nella società il suo potenziale di fecondità come soggetto sociale capace di sviluppare un metodo, che si sostanzia in iniziative ed opere sociali in campi diversi, che vanno dalla rappresentanza alla scuola, dai servizi alla persona all'associazionismo solidale, dalla difesa dei diritti, primo tra tutti quello della vita, alle politiche sociali e all'economia stessa.